

Spettacoli

Cultura

Qui accanto un disegno di Agostino Barberis: «La scala della morte della cava di pietra di Mauthausen» e, sotto, il poeta Edmond Jabès



I suoi libri parlano insieme il linguaggio della poesia e della filosofia, i richiami culturali vanno dal Talmud alla Cabala: esaltato da alcuni, accusato da altri di «illeggibilità», lo scrittore ebreo si difende e spiega cosa c'è dietro la «difficoltà» dei suoi testi

Io, Edmond Jabès unico poeta dopo Auschwitz

Non succede spesso di leggere un testo che sia insieme poesia e filosofia. Non succede spesso di trovarsi davanti a una scrittura che rimandi ad una pluralità di sensi e non a un unico senso. Non succede spesso che il linguaggio di uno scrittore ricerca ad abbracciare ciò che non è visibile e contenuto dalle parole; non succede, infine, che un linguaggio parli contemporaneamente agli uomini e degli uomini. Forse un'esperienza di genere in sé può provare leggendo Edmond Jabès.

Di lui la piccola casa editrice di Gianni Scialoja, Elettropia, ha tradotto dal francese e pubblicato il primo «Libro delle interrogazioni». Edilizzato e solitario, come scrittore e come ebreo (il suo libro si chiedeva: «che significa essere ebrei? Perché esiste questo fatto?»), Jabès nasce al Cairo nel 1912. Di famiglia ebraica, origina della Spagna, sfoliato dagli inglesi in Palestina nel 1942, abita a Parigi dal 1957. In questi giorni è in Italia per una serie di conferenze. Parliamo intanto della sua opera,

del giudizio che non è unanime, compatto. Anche quando gli fu attribuito il premio Pasolini, la giuria si era divisa. Per alcuni, critici, poeti, Jabès risultava illeggibile, oscuro, ambiguo. «Non credo che esistano libri difficili o libri facili», Jabès sochiude gli occhi azzurri e un sorriso gli attraversa la faccia, da un orecchio all'altro. Due grandi orecchie, quasi giuste avesse disegnate e applicate il caricaturista Levine. Orecchie che gli servono, probabilmente, per ascoltare il mondo, per riportare il mondo nei suoi libri. «Chi sostiene che i miei libri sono difficili da un giudizio che gli deriva da una lettura insufficiente. I miei libri non offrono certezze. Sono pieni di ambiguità. Invocano molti a amore le certezze. E si lamentano: «Prima Jabès ha detto bianco, poi nero, ora torna a bianco». Trovazione inopportuna. In una specie di deflagrazione Jabès vuole riprodurre la profondità dell'esperienza del nascosto. Il suo è un passato. Quello dell'umani-

tà. Così il «Primo libro delle Interrogazioni» si è moltiplicato, è diventato dieci libri. Forse per impedire alla parola di cristallizzarsi. O forse perché lo scrittore considera i suoi libri un «luogo di passaggio». «Ma dedicarsi totalmente alla scrittura ha significato allontanarsi dalla politica? Da quella politica che Jabès aveva scelto quando fu militante antifascista? Non si può essere distaccati dalla politica, perché la politica è la vita. Noi siamo legati ad ogni istante della vita perché non appartiene a noi, individualmente, ma a tutti gli uomini. Però è vero che da qualche anno non parlo più come prima. In passato era più semplice: da una parte stavano i fascisti, dall'altra chi lottava contro i fascisti. Non si sfugge alle delusioni di una politica sempre più complessa. Piuttosto ho preso le distanze. Bisogna sicuramente continuare a lottare ma per me questo significa interrogare, domandare, porre



questioni e mettersi in questione. — Jabès ha scritto primo uno e poi sette libri delle Interrogazioni. Uno schema che moltiplicano le domande, che le contraddice, le rilancia, attribuendole ad una serie di rabbini immaginari. I rabbini «rompono la crosta», inseguono i destini dell'uomo, coinvolgono la verità. Eppure i miei libri vogliono solo raccontare un'esperienza della scrittura. Sono libri che non possono essere sfiorati ma nei quali bisogna entrare. Meglio se, per entrare, non si sceglie la porta principale. — Nel nostro sistema, così laicizzato da apparire disattento, queste domande come vengono accolte? Mi accusano di misticismo, lo so. Perché nei miei libri c'è la parola Dio. Io non capisco. Se la gente non crede in Dio, perché ha paura di quella parola? Nella tradizione ebraica si è dato a Dio un nome che non si può pronunciare. Così questo nome prende la dimensione dell'

assenza. Come il bianco, la pausa, la frazione di silenzio che è nella parola e fra una parola e l'altra, che separa una parola dall'altra. Senza questo bianco la parola non esisterebbe. — E le parole sono una specie di «aperti Sesamo». Parole rare, parole modificate, riscoperte e rovesciate per il mutamento di una vocale, per una consonante che cade. Jabès vuole impedire che la parola si cristallizzi. Sono dei «grecchi» passionali e agli psicanalisti francesi, soprattutto ai lacaniani, piacciono molto. Non capisco: è avvenuto tutto d'improvviso. I lacaniani, in fondo, non fanno distinzione tra parola pronunciata e parola scritta. Ritengono anche che la parola è gravosa. Non è operazione semplice quella di interpretare il libro. Ma se io discuto con l'ebanista sul mobile che ha costruito, l'ebanista mi mostrerà il meccanismo dei cassetti e quello degli intarsi. Mi spiegherà il materiale che ha usato e secondo quali regole. Il guaio dei lacaniani è che rendono

Jorge Amado accusato di razzismo

RIO DE JANEIRO — Lo scrittore brasiliano Jorge Amado, il più noto del suo paese ed uno dei più popolari dell'America latina, è stato accusato di «manipolare la cultura dei negri quale materiale folcloristico per fare sensazionalismo con il culto afro-brasiliano». La denuncia, fatta dal deputato del partito democratico laburista dello stato di Rio de Janeiro e scrittore, Abdias Nascimento, ha provocato un'immediata polemica. L'assemblea legislativa dello stato di Bahia, dove Amado vive e ha

ambientato gran parte delle sue opere, ha immediatamente approvato un documento di solidarietà con lo scrittore. Abdias Nascimento, presentando il suo ultimo libro «Guerra al razzismo» ha definito scandaloso il fatto che Amado abbia ottenuto un successo in tutto il mondo quale rappresentante della cultura negra africana emigrata e Bahia quando egli è esattamente l'opposto di tutto questo. Come finirà la polemica? Per ora Amado non ha voluto rispondere alle accuse, invero piuttosto goffe, di Nascimento. I libri di Jorge Amado, dai quali sono stati tratti anche alcuni film (proprio qualche giorno fa è uscito sugli schermi italiani «Gabriela», sono stati tradotti finora in oltre 10 lingue.

Il rapporto con il linguaggio una cosa troppo complicata. — Però il suo linguaggio dice di visioni profetiche, ascolta lo sbattere delle ali dell'angelo di Benjamin, esprime una religiosità senza riti, attraverso, impavido, termini come il non raddoppiamento, l'estraneità, l'esilio, la deportazione, l'esodo. L'eternità della solitudine. Ma questa solitudine entra in relazione con gli altri, non si chiude mai nell'egoismo. Solitudine per me non si separa da solidarietà. Tuttavia, nei miei libri, non posso sostenere questa relazione per mezzo di una storia raccontata per filo e per segno. Sono brandelli, pezzi di mondo che affiorano. Uno dopo l'altro, uno che rimane all'altro.

Anche i suoi dieci libri, i sette delle Interrogazioni e i tre delle Somiglianze si prolungano uno nell'altro. Sono proprio inseparabili? E hanno un destino imprevedibile. Quando ho scritto, fra il '50 e il '82, il primo «Libro delle Interrogazioni» non sapevo di un libro che si stava facendo dentro a un altro libro, una memoria più antica. Non sapevo di una domanda che avrebbe condotto a un'altra domanda. Non prevedevo che il libro si sarebbe aperto in un'altra domanda. Non prevedevo che l'interrogazione come arma sovversiva. — Sto in silenzio che sono il migliore scrittore del secolo, lei può rispondermi accusandomi di essere uno stupido. Ma se invece lei mi chiede «Pubblichi, ma perché dice una cosa del genere?», lei mi scuote, mi obbliga a spiegarmi. — Particolarità della domanda, se riesce a mettere in crisi l'uomo, la sua vanità, le sue certezze. Certo, il lettore di Jabès ha un compito gravoso. Non è operazione semplice quella di interrogare se stessi, di mettersi in gioco. Se un lettore si riconosce nel mio testo e se lo assume, io riconosco la validità di quella lettura, benché possa essere una lettura contraria a ciò che io sostengo. Sulle

opere credo che non si debbano dare giudizi di valore. O vivo con quel libro e quel libro per me conta, oppure non mi parla e lo lascio da parte. — Un libro che conta per lei e quello che pone delle domande. Anche i bambini interrogano, di continuo, i grandi. I bambini chiedono per placare le loro ansie. Io aspetto una risposta dalla quale ottenere riposo. — E questo riposo l'ha trovato? No. Ma so benissimo che ogni risposta sarà provvisoria. La vita è movimento, istanti che si susseguono. Due persone che si amano ripetono questa affermazione non perché l'amore sia sempre nuovo, ma per via che ogni istante è nuovo rispetto al precedente. — Nel primo «Libro delle Interrogazioni» la storia d'amore tra Jukel e Sarah, reduci dai lager, si conclude con la follia come unica «via d'uscita». Perché? È una storia insieme tragica e banale. Due ebrei, dopo l'esperienza di Auschwitz, non hanno altra scelta che la follia. — Allora diceva che dopo Auschwitz non è più possibile fare poesia. Tuttavia si deve scrivere per penetrare in quella follia. Invece il nostro dramma è che tutta la cultura vi si oppone. La cultura non vuole affrontare l'orrore di Auschwitz. Adduce spiegazioni patologiche, e non perché. Eppure quelli erano uomini con la nostra stessa cultura e quella cultura non ha impedito nulla. — Allora, di fronte all'«odio che si fissa su un popolo: prima sugli ebrei, poi sugli arabi, sul latino-americano». Se apro il giornale devo dire di no alle cose terribili che avvengono. Ma lo non accetto quello che avviene adesso. Domani la situazione potrebbe rovesciarsi. Non ci è permesso di ragionare sulla durata, di tracciare delle previsioni. Con la domanda che pongo io faccio un'ipotesi. E la resistenza mette paura. Letizia Paolozzi

Il regista li distrusse per motivi personali, ora sono stati recuperati: sono tra i pezzi forti del festival inglese del cinema che apre oggi, con 139 film in cartellone. Così Londra compete con Cannes e Venezia

Ecco i film che Hitchcock bruciò

Nostro servizio LONDRA — È l'ultimo grande festival cinematografico dell'anno ed è anche il migliore. Abbiamo il vantaggio di aver visto tutti gli altri festival: Cannes, Mosca, Venezia, Sidney e chi ne ha più ne metta. Da qui festival portiamo a Londra i film di maggior interesse. In più ci sono le nostre novità a livello internazionale. E naturalmente la rassegna del nuovo cinema inglese. Così — con un premio presidenziale del Festival del cinema di Londra. Un festival speciale anche dal punto di vista organizzativo. Emana dal British Film Institute, l'Istituto del cinema britannico che serve da scuola, da archivio e da cinema, con tre sale aperte tutto l'anno. Il programma della rassegna comprende centotrentanove film, un record. Ci sono sette divisioni geografiche: Europa, Stati Uniti, Medio Oriente, America Latina, Africa, Asia e Gran Bretagna, quest'ultima è presente con la bellezza di diciannove film. È dato il rinnovato interesse creativo intorno al cinema inglese contemporaneo costituiscono il più importante elemento di suspense. L'altro è proprio dovuto al maestro del brivido, Alfred Hitchcock. Il festival presenterà i cinque film definiti «the missing Hitchcock», quelli che il regista ritirò da circolazione nel 1973 per ragioni personali. Fra di essi figurano *La finestra sul cortile*, *Luoro che copre troppo* e *La donna che usò due volte*. Il mistero della sparizione è semplice. Nel '73 scaddero i diritti relativi alla distribuzione con la Paramount. Invece di rinnovarli, Hitchcock ordinò la distruzione di tutte le copie tenute per sé e negativi. Rieccoli in circolazione in nuove copie che non mancheranno di costituire delle retrospettive speciali in tutto il

mondo. Per andare più indietro nel tempo e per continuare quella che ormai è diventata una tradizione di questo festival, ci sarà la presentazione di un grande film muto con accompagnamento d'orchestra diretta da Carl Davies. E da qui che parte l'idea, con il *Napoleone* di Gance nel 1960. Quest'anno l'orchestra accompagnerà due classici del muto, *Broken Blossoms* e *The Wind*. Il primo, girato da D.W. Griffith, risale al 1919 ed è uno straordinario appello alla tolleranza razziale. Il secondo è del 1928, diretto da Victor Sjöström ed ha come tema, appunto, il vento che fa letteralmente trapazzare una giovane giunta in un ranch del Texas. La star di entrambi i film è Lillian Gish che presenzierà alle due proiezioni. Ma c'è molta attesa anche per l'arrivo di quattro film cinesi fra cui «La leggenda del monte Tian-yu» che ha suscitato molte controversie in Cina per via del suo tema incentrato sulla persecuzione politica di un ecclero e sugli sforzi per la sua riabilitazione da parte di una donna che era al suo fianco nel 1957. l'anno di una purga «contro la destra». Assai improbabile invece che ci sia una delegazione italiana. I nostri rapporti con il cinema italiano non sono molto buoni, dice uno degli organizzatori del Festival, Brian Turner. Come mai? Innanzitutto difficoltà nei contatti e nell'ottenimento delle pellicole. Spesso non sappiamo a chi rivolgerci. Sembra che manchi un centro di smistamento in grado di mantenere i rapporti con l'estero. L'unica risposta a questo fenomeno è che gli italiani non sono interessati a partecipare a questo festival. Dei tre film italiani presentati l'anno scorso, *Colpire al cuore*, *Identificazione di una donna* e *Gli occhi, la bocca*, i



A destra, Lillian Gish in una scena del film di Griffith «Gigli infranti»; sotto, James Stewart in «La finestra sul cortile» di Hitchcock, e un'inquadratura di «Rumble fish» di Francis Ford Coppola

primi due sono entrati in cinema d'essai. Nel programma di quest'anno ci sono *Cammina, cammina*, *Io con te non ci sto più*, *Io, Chiara e lo Scuro* e la coproduzione italo-russa, *Noi staghia* di Andrei Tarkovsky. Ermanno Olmi ha un seguito di fedelissimi in Inghilterra e il suo film verrà quasi certamente distribuito anche se per il momento non c'è nessun compratore in vista. Sarà importante vedere come i critici e il pubblico reagiranno ai film di Gianni Amico e di Maurizio Ponzio, soprattutto dopo l'accoglienza riservata a *Ricomincio da tre*. All'inizio sembrava buona, ma poi non c'è stato un seguito per quanto riguarda la distribuzione. Nella presentazione di un critico inglese sia *Ricomincio da tre* che *Io, Chiara e lo Scuro* sono stati descritti come appartenenti alla «scuola italiana di Woody Allen», definizione che porta con sé i connotati del sottoprodotto anche se ben fatto. A scegliere *Io con te non ci sto più* è stato il critico Don Ranaud. Un'opera, dice, che è avale di un buon testo, elemento che il nuovo cinema italiano ha perso di vista. In una speciale sezione del festival ci sarà posto per altri due film italiani: *Castelporciano*, *Otto dei poeti* (del 1981) di Andrea Andermani e *Lultima dico*, *Francesca Bertini* (che verrà di persona) di Gianfranco Mingozzi. Fra i film inglesi c'è attesa per *Loose Connections* (Rapporti lenti) di Richard Eyre, il regista di *The Ploughman's Lunch* (Lo spuntino alla campagna), presentato con successo a Venezia, *An Englishman Abroad* (Un inglese all'estero) di John Schlesinger, con Alan Bates nei panni della spia Guy Burgess, e *Saigon*, *Year of the Cat* (Saigon, l'anno del gatto) di Stephen Frears. Quest'ultimo film si avvale del testo di uno dei più impegnati

commediografi contemporanei, David Hare. Infatti una delle peculiarità dei film presentati a questo festival da parte britannica è proprio la chiara intenzione di mettere insieme un regista con un commediografo. I testi dei film diventano sempre più importanti nel cinema inglese, vedi per esempio *Another Time, Another Place*, che ha vinto il festival di Taormina e l'intracito, interessantissimo, *The Draughtsman's Contract* (I misteri del giardino di Compton House) di Peter Greenaway che va ascoltato oltre il visto. Su tutto il festival grava l'appassionato appello di Sir Richard Attenborough che è il direttore del British Film Institute, oltreché regista di fama. Se il cinema inglese ha preso ad affermarsi al vertice di un regista non va tanto alle grandi case cinematografiche, quanto al lavoro di questo Istituto che ha dato a dei giovani registi l'opportunità di affermarsi con un film realizzato con budget estremamente bassi. Tutti i film inglesi che presentiamo a questo festival sono il risultato di anni di lavoro di questa scuola. Ora la sua esistenza è in pericolo. Tagliare i fondi significa ridurre la possibilità di produrre e di creare sfruttando l'ondata di interesse mondiale rivolta al nostro cinema. Richard Attenborough ha così voluto avvertire tutti che il governo conservatore minaccia la vita della più importante scuola di cinema inglese. È un appello alla mobilitazione molto simile a quello di un altro grande regista, Lindsay Anderson che ha manifestato la sua apprensione con una lettera al «Times» che portava una trentina di firme di noti esponenti della cinematografia britannica fra cui Richard Lester, Glenda Jackson, Julie Christie, John Schlesinger. «I lavoratori dell'industria cinematografica inglese non sono «lame dogs», (cani sciaccati), è necessario istituire immediatamente un fondo nazionale per l'assistenza al cinema che si occupi seriamente dell'industria. Come mai la Francia spende 70 milioni di sterline per produrre e promuovere il suo film, la Germania ne spende 40 e l'Inghilterra soltanto uno e mezzo?». Richard Attenborough ha voluto cogliere l'occasione del lancio di questo 27° Festival del cinema di Londra per indurre critici e spettatori ad interessarsi di persona al destino del nuovo cinema britannico. Ha tutta l'aria di aver appreso bene la lezione di Gandhi. Alfio Bernabei

DIZIONARIO DI POLITICA

di Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino

Sulla base del continuo mutamento della realtà politica e sociale, oggi più che in passato, il Dizionario viene riproposto ai lettori completamente rinnovato con l'aggiunta di voci nuove e con la revisione totale o parziale di quasi tutte le voci già esistenti nella prima edizione. Seconda edizione interamente riveduta e ampliata. Pagine XVI - 1270

UTET